

21 giugno 2024 - [The New Left Review](#)

Il collasso del sionismo

Ilan Pappé

L'attacco di Hamas del 7 ottobre può essere paragonato a un terremoto che colpisce un vecchio edificio. Le crepe cominciavano già a manifestarsi, ma ora sono visibili fin dalle fondamenta. A più di 120 anni dalla sua nascita, potrebbe il progetto sionista in Palestina – l'idea di imporre uno Stato ebraico in un paese arabo, musulmano e mediorientale – trovarsi di fronte alla prospettiva di un crollo? Storicamente, una pluralità di fattori può causare il collasso di uno stato. Può derivare da continui attacchi da parte dei paesi vicini o da una guerra civile cronica. Può derivare dal crollo delle istituzioni pubbliche, che diventano incapaci di fornire servizi ai cittadini. Spesso inizia come un lento processo di disintegrazione che acquista slancio e poi, in un breve periodo di tempo, fa crollare strutture che una volta apparivano solide e stabili.

La difficoltà sta nell'individuare i primi indicatori. Qui sosterrò che questi sono più chiari che mai nel caso di Israele. Stiamo assistendo a un processo storico – o, più precisamente, all'inizio di uno – che probabilmente culminerà nella caduta del sionismo. E, se la mia diagnosi è corretta, allora stiamo anche entrando in una congiuntura particolarmente pericolosa. Perché una volta che Israele si renderà conto della gravità della crisi, scatenerà una forza feroce e sfrenata per cercare di contenerla, come fece il regime di apartheid sudafricano nei suoi ultimi giorni.

1.

Un primo indicatore è *la frattura della società ebraica israeliana*. Attualmente è composta da due campi rivali che non riescono a trovare un terreno comune. La spaccatura deriva dalle anomalie nel definire l'ebraismo come nazionalismo. Mentre l'identità ebraica in Israele è sembrata a volte poco più che un argomento di dibattito teorico tra fazioni religiose e laiche, ora è diventata una lotta sul carattere della sfera pubblica e dello stato stesso. Questa lotta viene combattuta non solo nei media ma anche nelle strade.

Un campo può essere denominato lo "Stato di Israele". Comprende ebrei europei, più laici, liberali e soprattutto, ma non esclusivamente, di classe media e i loro discendenti, che furono determinanti nella creazione dello stato nel 1948 e rimasero egemoni al suo interno fino alla fine del secolo scorso. Non lasciatevi fuorviare, la loro difesa dei "valori democratici liberali" non influisce sulla loro adesione al **sistema di apartheid** che viene imposto, in vari modi, a tutti i palestinesi che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Il loro desiderio fondamentale è che i cittadini ebrei vivano in una società democratica e pluralista dalla quale gli arabi siano esclusi.

L'altro campo è lo "Stato di Giudea", che si è sviluppato tra i **coloni** della Cisgiordania occupata. Gode di livelli crescenti di sostegno all'interno del Paese e costituisce la base elettorale che ha assicurato la vittoria di Netanyahu nelle elezioni del novembre 2022. La sua influenza negli alti ranghi dell'esercito e dei servizi di sicurezza sta crescendo in modo esponenziale. Lo Stato di Giudea vuole che Israele diventi una teocrazia che si estenda su tutta la Palestina storica. Per raggiungere questo obiettivo, è determinato a ridurre il numero dei palestinesi al minimo indispensabile e sta contemplando la costruzione di un Terzo Tempio al posto di al-Aqsa. I suoi membri credono che ciò consentirà loro di rinnovare l'era d'oro dei regni biblici. Per loro, se gli ebrei laici rifiutano di unirsi a questa impresa, essi sono eretici quanto i palestinesi.

I due campi avevano iniziato a scontrarsi violentemente prima del 7 ottobre. Nelle prime settimane dopo l'attacco sembravano mettere da parte le loro divergenze di fronte a un nemico comune. Ma questa era un'illusione. Gli scontri di strada si sono riaccesi ed è difficile intravedere cosa potrebbe portare a una riconciliazione. L'esito più probabile si sta già verificando davanti ai nostri occhi. Più di mezzo milione di israeliani, appartenenti alla fazione "Stato di Israele", hanno lasciato il Paese da ottobre 2023, segno che il Paese viene inghiottito dallo "Stato di Giudea". Si tratta di un progetto politico che il mondo arabo, e forse anche il mondo in generale, non tollererà a lungo termine.

2.

Il secondo indicatore è *la crisi economica di Israele*. La classe politica non sembra avere alcun piano per riequilibrare le finanze pubbliche in mezzo a conflitti armati perpetui, oltre a diventare sempre più dipendente dagli aiuti finanziari americani. Nell'ultimo trimestre dello scorso anno, l'economia è crollata di quasi il 20%; da allora la ripresa è stata fragile. È improbabile che la promessa di Washington di 14 miliardi di dollari possa invertire questa tendenza. Al contrario, la congiuntura economica non potrà che peggiorare se Israele porterà avanti l'intenzione di entrare in guerra con Hezbollah e allo stesso tempo intensificherà l'attività militare in Cisgiordania, in un momento in cui alcuni paesi – tra cui Turchia e Colombia – hanno iniziato ad applicare misure economiche sanzionatorie.

La crisi è ulteriormente aggravata dall'incompetenza del ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, che costantemente incanala denaro verso gli insediamenti ebraici in Cisgiordania, ma sembra per il resto incapace di gestire il suo dipartimento. Il conflitto tra lo "Stato di Israele" e lo "Stato di Giudea", insieme agli eventi del 7 ottobre, sta intanto spingendo una parte dell'élite economica e finanziaria a spostare i propri capitali fuori dallo stato. Coloro che stanno pensando di trasferire i propri investimenti costituiscono una parte significativa del 20% degli israeliani che pagano l'80% delle tasse.

3.

Il terzo indicatore è *il crescente isolamento internazionale di Israele*, che sta gradualmente diventando uno stato paria. Questo processo è iniziato prima del 7 ottobre, ma si è intensificato dall'inizio del genocidio. Si riflette nelle posizioni senza precedenti adottate dalla Corte Internazionale di Giustizia e dalla Corte Penale Internazionale. In passato, il movimento globale di solidarietà con la Palestina era riuscito a mobilitare le persone a partecipare a iniziative di boicottaggio, ma non è riuscito a promuovere la prospettiva di sanzioni internazionali. Nella maggior parte dei paesi il sostegno a Israele è rimasto incrollabile nell'ambito dell'establishment politico ed economico.

In questo contesto, le recenti decisioni della CIG e della CPI – che è plausibile che Israele stia commettendo un genocidio; che esso deve fermare la sua offensiva a Rafah; che i suoi leader dovrebbero essere arrestati per crimini di guerra – devono essere viste come un tentativo di ascoltare le opinioni della società civile globale, invece che riflettere semplicemente l'opinione delle élites. I tribunali non hanno attenuato i brutali attacchi contro la popolazione di Gaza e della Cisgiordania. Ma hanno contribuito al crescente coro di critiche rivolte allo stato israeliano, che provengono sempre più sia dall'alto che dal basso.

4.

Il quarto indicatore, strettamente collegato, è *il cambiamento epocale tra i giovani ebrei di tutto il mondo*. In seguito agli eventi degli ultimi nove mesi, molti sembrano ora disposti a rinunciare al loro legame con Israele e con il sionismo e a partecipare attivamente al movimento di solidarietà con la Palestina. Le comunità ebraiche, in particolare negli Stati Uniti, un tempo fornivano a Israele un'efficace immunità contro le critiche. La perdita, o almeno la perdita parziale, di questo sostegno ha importanti implicazioni per la posizione globale del Paese. L'AIPAC può ancora contare sui sionisti cristiani per fornire assistenza e sostenere i suoi membri, ma non sarà la stessa formidabile organizzazione senza una significativa base ebraica. Il potere della lobby si sta erodendo.

5.

Il quinto indicatore è *la debolezza dell'esercito israeliano*. Non c'è dubbio che l'IDF (Israel Defence Forces) rimanga una forza potente con armamenti all'avanguardia a sua disposizione. Eppure, i suoi limiti sono stati messi in luce il 7 ottobre. Molti israeliani ritengono che l'esercito sia stato estremamente fortunato, poiché la situazione avrebbe potuto essere molto peggiore se Hezbollah si fosse unito all'attacco in modo coordinato. Da allora, Israele ha dimostrato di dipendere disperatamente da una coalizione regionale guidata dagli Stati Uniti, per difendersi dall'Iran, il cui attacco di avvertimento in aprile ha visto il dispiegamento di circa 170 droni oltre a missili balistici e teleguidati. Oggi più che mai il progetto sionista dipende dalla rapida consegna di enormi quantità di rifornimenti dagli americani, senza i quali non potrebbe nemmeno combattere un piccolo esercito di guerriglieri nel sud.

C'è ora tra la popolazione ebraica del paese una percezione diffusa dell'impreparazione e dell'incapacità di Israele di difendersi. Ciò ha portato a forti pressioni per rimuovere l'esenzione militare per gli ebrei ultra-ortodossi – in vigore dal 1948 – e iniziare ad arruolarne a migliaia. Ciò difficilmente farà molta differenza sul campo di battaglia, ma riflette la portata del pessimismo nei confronti dell'esercito – che a sua volta ha approfondito le divisioni politiche all'interno di Israele.

6.

L'ultimo indicatore è *il rinnovato dinamismo della giovane generazione di palestinesi*. Questa è molto più unita, organicamente connessa e consapevole delle proprie prospettive rispetto all'élite politica palestinese. Dato che la popolazione di Gaza e della Cisgiordania è tra le più giovani al mondo, questa nuova fascia di età avrà un'enorme influenza sul corso della lotta di liberazione. Le discussioni che hanno luogo tra i giovani gruppi palestinesi mostrano che sono preoccupati di creare un'organizzazione genuinamente democratica – o un'OLP rinnovata, o una nuova del tutto – che persegua una visione di emancipazione che è antitetica alla campagna dell'Autorità Palestinese per il riconoscimento come stato. Sembrano preferire una soluzione a uno stato rispetto a uno screditato modello a due stati.

Saranno in grado di fornire una risposta efficace al declino del sionismo? Questa è una domanda a cui è difficile rispondere. Al crollo di un progetto statale non sempre segue un'alternativa più brillante. Altrove nel Medio Oriente – in Siria, Yemen e Libia – abbiamo visto quanto sanguinosi possano essere i risultati e quanto a lungo possano protrarsi. In questo caso, sarebbe una questione di decolonizzazione e il secolo scorso ha dimostrato che le realtà postcoloniali non sempre migliorano la condizione coloniale. Solo l'azione dei palestinesi può portarci nella giusta direzione. Credo che, prima o poi, una fusione esplosiva di questi indicatori porterà alla distruzione del progetto sionista in Palestina. Quando ciò accadrà, dobbiamo sperare che un robusto movimento di liberazione sia lì per riempire il vuoto.

Per più di 56 anni quello che veniva definito "processo di pace" – un processo che non ha portato da nessuna parte – è stato in realtà una serie di iniziative americano-israeliane alle quali si chiedeva ai palestinesi di rispondere. Oggi la "pace" deve essere sostituita con la "decolonizzazione" e i palestinesi devono essere in grado di articolare la loro visione per la regione, mentre agli israeliani è richiesto di rispondere. Questo segnerebbe la prima volta, almeno da molti decenni, che il movimento palestinese prende l'iniziativa di presentare le sue proposte per una Palestina postcoloniale e non sionista (o come verrà chiamata la nuova entità). Nel fare ciò, probabilmente guarderà all'Europa (forse ai cantoni svizzeri e al modello belga) o, più appropriatamente, alle vecchie strutture del Mediterraneo orientale, dove i gruppi religiosi secolarizzati si trasformarono gradualmente in gruppi etnoculturali che vivevano fianco a fianco nello stesso territorio.

Che le persone accolgano l'idea con favore o la temano, il collasso di Israele è diventato prevedibile. Questa possibilità dovrebbe orientare il dibattito a lungo termine sul futuro della regione. Sarà inserito all'ordine del giorno man mano che le persone si renderanno conto che il tentativo secolare guidato dalla Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti di imporre uno Stato ebraico in un paese arabo sta lentamente giungendo al termine. Ha avuto abbastanza successo da creare una società di milioni di coloni, molti dei quali ora sono di seconda e terza generazione. Ma la loro presenza dipende ancora, come al loro arrivo, dalla capacità di imporre con la violenza la propria volontà a milioni di indigeni, che non hanno mai rinunciato alla lotta per l'autodeterminazione e per la libertà nella loro patria. Nei decenni a venire i coloni dovranno abbandonare questo approccio e mostrare la loro volontà di vivere come cittadini con pari diritti in una Palestina liberata e decolonizzata.

[Leggi anche: Haim Haneghi, Moshe Machover & Akiva Orr, 'The Class Nature of Israeli Society', NLR 1/65.]

(traduzione di Giuseppe Ponsetti, riveduta a cura della redazione)